

Immigrati
Mille e un mondo
Una rete per l'interculturale

FERRARI MAIOCCO ONGINI

NEL PAGINONE

Il convegno
Fantasia promossa a scuola
basta esprimerla a parole

VACCARELLO

A PAGINA 2

La ricerca/2
La genetica e i privati
L'eccezione San Raffaele

A PAGINA 3

Il documento
Atenei, le nuove regole
per reclutare i prof

GRECO

A PAGINA 6

Scuola & Formazione

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 2 NUMERO 21
MERCOLEDÌ 24 MAGGIO 2000

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano
di politica,
economia
e cultura



L'inchiesta

*Iscrizioni moltiplicate, corsi in tutte le università
pochi professori. Parlano Bagnara, Iseppi,
Agostini, Murialdi, Annibaldi, Abruzzese*

NATI APPENA NEL '92 I CORSI DI LAUREA IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE HANNO INVASO LE UNIVERSITÀ ITALIANE E VISTO MOLTIPLICARSI LE RICHIESTE DI ISCRIZIONE. COME GESTIRE QUESTO BOOM? ABOLIRE IL NUMERO CHIUSO E ISTITUIRE UNA FACOLTÀ?

Quella parte di università, dovunque in Italia, che ha a che fare con le scienze della comunicazione è prossima a una deflagrazione: giornalismo, televisione, multimedialità, pubblicità, comunicazione aziendale entrando in contatto con la rivoluzione digitale e la *new economy* producono una esplosione di aspettative tra i giovani che moltiplica le richieste di iscrizione. Siamo alla vigilia di una invasione. I corsi di laurea in scienze della comunicazione sono nati soltanto nel 1992 ed hanno subito cominciato a proliferare fino a raggiungere quasi tutte le università italiane.

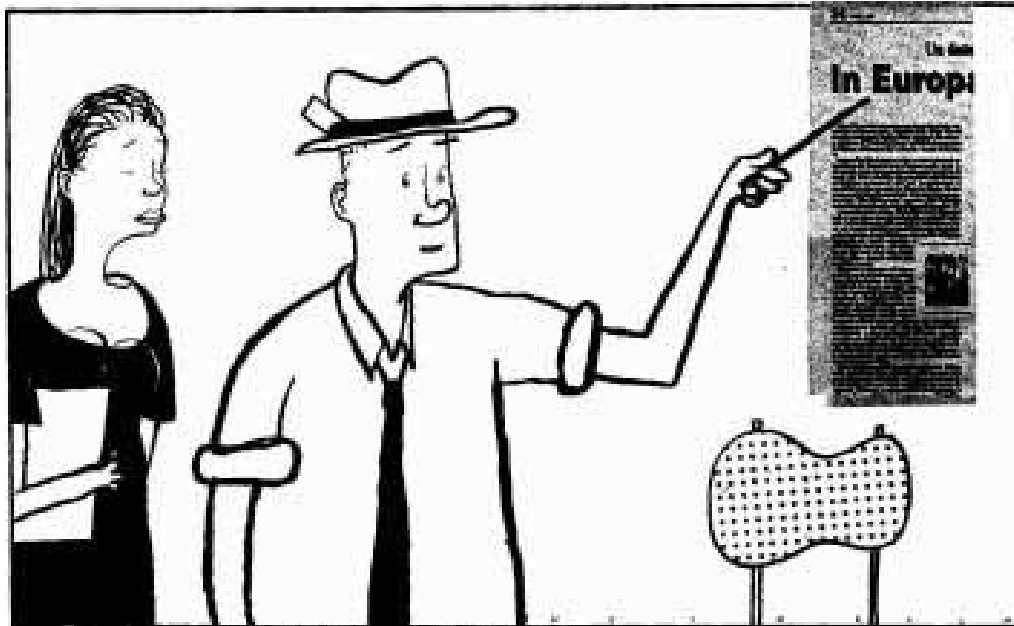
Le postazioni più robuste sono quelle di Torino, della Cattolica di Milano, di Bologna, Siena, Salerno, Roma. Dal '96-'97 sono entrati in circolo i primi laureati, ora siamo a un bivio: o salta il numero chiuso e si apre la porta a una nuova ondata di massa, come già è accaduto negli anni Settanta per Lettere e filosofia e negli anni Ottanta per sociologia e affini, oppure si punta alla selezione e ad un alto livello di specializzazione. Diversi atenei potrebbero anche scegliere strade diverse, magari differenziando fortemente tra la futura (prossima) laurea breve dopo un triennio e la futura laurea specialistica dopo un quinquennio, fornendo una preparazione più generalista al primo livello e una specializzata con un ventaglio molto largo (televisione nelle sue varie forme, nuovi media, editoria digitale e ogni forma possibile della comunicazione e della sua organizzazione). Se finora la comunicazione era una ancella delle discipline umanistiche (dentro le facoltà di Lettere, come a Torino) o del pensiero sociale (dentro Sociologia, come alla Sapienza di Roma) o delle discipline dello spettacolo (come al Dams della Terza università di Roma), da qui in avanti crescerà la tendenza al costituirsi di unità didattiche autonome: corsi di laurea dove c'erano soltanto alcune cattedre, facoltà dove c'erano soltanto corsi di laurea, mentre continueranno a crescere dovunque i master e i dottorati post-laurea, pubblici e privati. L'abolizione del numero chiuso, facendo affluire studenti e fondi, sarà il passaggio certamente preferito per creare il fatto compiuto e generare una Facoltà.

La gestione di questa crescita è tutt'altro che semplice. A parte i soliti problemi logistici - aule, computer, biblioteche, videotecche etc. - scarseggiano i docenti di ruolo e domina una specie di precariato di lusso, che

consiste nell'utilizzare giornalisti in servizio e gente di tv per tamponare i vuoti a basso prezzo. Ma l'aumento esponenziale degli studenti, prevedibilissimo in un campo dove si trova lavoro, sia pure alla maniera volatile della *new economy*, imporrà dei cambiamenti e la corporazione dei mediologi dovrà allargare le sue maglie. Per **Sebastiano Bagnara**, preside di scienze della comunicazione all'Università di Siena non c'è fretta di dar vita alla Facoltà autonoma: «Con la riforma le facoltà perdono di peso ed i grandi corsi di laurea avranno maggiore autonomia. Ciascuno sceglierà il suo indirizzo prevalente: noi a Siena facciamo più informatica, più economia, più semiotica, mentre a Torino danno al corso un'impronta più storica, letteraria, umanistica». Quello che è strano è che Milano, area ad alto assorbimento per comunicazione aziendale, editoria, giornalismo, sia al di sotto del fabbisogno nel formare laureati nel campo. «Per nostra fortuna, spiega Bagnara, gran parte dei nostri studenti finisce per lavorare proprio a Milano, il che conferma la vocazione di Siena a cittadella universitaria, con 23mila studenti su un bacino di abitanti di poco più del doppio». Per tutti quanti c'è la fatica di rincorrere una disciplina

Scienze della comunicazione La laurea che fa boom

GIANCARLO BOSETTI



Un disegno di Marco Petrella

che cambia a ritmi incredibilmente veloci: corsi che erano nati per spiegare come sono fatti i giornali di carta e la televisione generalista, si trovano oggi a inseguire gli sviluppi della *net-economy*, del *video-on-demand*, a descrivere i nuovi rapporti tra il computer, la radio, il telefono portatile, senza dimenticare che questo settore diventa il depositario di conoscenze ormai basilari per tutte le altre facoltà, dal momento che senza

una preparazione informatica di base non si può più nemmeno usare una biblioteca o scrivere una relazione.

Angelo Agostini, direttore di «Problemi dell'Informazione», insegna alla Statale di Bologna e allo Iulm di Milano, ritiene che questa «mobilità» delle discipline della comunicazione debba suggerire di non esagerare nel professionalizzare e specializzare le lauree, neanche nel biennio conclusivo, perché comun-

que l'università non riuscirà mai ad avere i tempi rapidi delle aziende. «Si rischia di definire un profilo professionale, quando di fatto è già tramontato. Meglio puntare allora su un buon bagaglio culturale e attitudinali a sviluppare sul campo i profili professionali. Gli *stop and go* della riforma sono una iattura e l'unica soluzione, per accelerare il mutamento, rimane

SEGUE A PAGINA 2

INFO

Iran nasce corso di curdo

Un'università di Sanandaj, il capoluogo del Kurdistan iraniano, ha lanciato un corso di lingua e letteratura curda, per la prima volta nella storia dell'Iran. Finora l'insegnamento della lingua curda era bandito da scuole e università nel Paese scita, dove i curdi, in gran parte aderenti al ramo sunnita dell'Islam, costituiscono quasi il 10% della popolazione e hanno 13 rappresentanti in parlamento.

CONTRATTO

Ma i capi d'istituto non possono decidere gli aumenti di stipendio

MASSIMO DI MENNA *

Nella scuola dell'autonomia, certamente più complessa, la centralità rimane la funzione docente. In particolare il momento in cui l'insegnante è con gli studenti. In relazione al piano dell'offerta formativa, può venir meno la rigidità dell'ora di lezione, si realizza la flessibilità oraria, la diversa scansione dell'unità didattica, le attività di approfondimento, l'insegnamento individualizzato, l'ampliamento dell'offerta. Per molte scuole si tratta di aspetti non nuovi, già sperimentati. Il tutto con un'unica finalizzazione: favorire la crescita, le conoscenze, il livello culturale, le competenze degli studenti. L'insegnante diviene protagonista della propria professione, nell'ambito dei piani adottati dal collegio dei docenti e della libertà di insegnamento.

Tale nuovo modello richiede una moderna funzionalità del collegio dei docenti: articolazioni, commissioni, funzioni e responsabilità specifiche per aspetti di coordinamento, promozione, formazione, gestione, ricerca, verifica, valutazione. Il rapporto di lavoro è regolamentato avendo a riferimento tale specificità e complessità. In questo senso, il contratto che tanto fa discutere, ha a riferimento le profonde innovazioni, tiene conto che, in regime di piena contrattualizzazione, l'insieme del comparto scuola (Dirigenza specifica, area docente - area Ata), richiede una sua specificità. Abbiamo costruito regole contrattuali di garanzia e di opportunità positiva, in grado di accompagnare il processo di autonomia. Mi piace ricordare alcune scelte già operanti in questo anno scolastico, grazie alla rapida attuazione che il sindacato ha sollecitato e che, in verità, la stessa amministrazione è riuscita a determinare.

Le «funzioni obbligate», come prima articolazione dell'arricchita professionalità, stanno facendo sperimentare modalità operative dei collegi dei docenti, anche attraverso la formazione, con lo sforzo di costruire specifiche competenze professionali. Le risorse aggiuntive, da noi ottenute, hanno consentito una specifica retribuzione. Si tratterà di vedere come sviluppare ulteriormente tali modelli. I docenti ed il resto del personale, capi d'istituto e Ata, nelle zone a rischio in quelle a maggior degrado e disagio, stanno lavorando per obiettivi di recupero particolarmente importanti. Con il contratto, a seguito delle risorse aggiuntive, tale personale ha una retribuzione specifica, non per «burocratiche» ore aggiuntive, ma in ragione di una qualità, di una complessità, di una particolarità di impegno. Molte volte si è trattato di riconoscere, con la retribuzione, disponibilità, competenza, passione, impegno, sempre espressi senza alcuna considerazione. È stata introdotta la retribuzione forfettaria per la flessibilità oraria, un nuovo istituto contrattuale che dovrà essere rafforzato nella scuola dell'autonomia, e che lega retribuzione a qualità e impegno. Potrei continuare.

Va, quindi, recuperata una lettura del contratto per la cui piena attuazione necessita una quantità di risorse, quelle fortemente richieste dalle Confederazioni, in grado di consentire a tutti, non ad un limitato numero chiuso, di vedere riconosciuto l'impegno professionale, nell'esercizio della funzione docente. La scuola, così complessa comunità, richiede un dirigente scolastico specifico, che è fortemente partecipe nelle funzioni di indirizzo, promozione, responsabilità, valorizzazione delle risorse umane, di gestione, nell'ambito delle competenze di deliberazione del collegio dei docenti e del consiglio d'istituto, delle risorse finanziarie, e della loro finalizzazione anche retributiva.

SEGUE A PAGINA 2

LA POLEMICA

L'italiano? Si impara dai grandi classici

GIULIO FERRONI

Circolano rilievi, analisi, lamentazioni di vario genere sul venir meno della capacità di scrivere in buon italiano, anche da parte di chi è andato molto avanti negli studi: e quando poi si avvalgono della statistica, tali rilievi sembrano assumere un carattere incontrovertibile, suscitando allarme diffuso e interventi dei soliti esperti, che così hanno modo di confermare prospettive e pratiche didattiche da essi sempre propuginate; e qualcuno ci ricorda che in fondo è meglio scrivere male che non scrivere per niente, che l'alfabetizzazione di massa comporta comunque un arricchimento delle prospettive generali.

Tutti sanno bene che le ragioni di questi processi si ritrovano nel più ampio quadro della comunicazione, nei modelli e nelle forme di comportamento che agiscono in modo pervasivo sulle giovani generazioni e allontanano sempre più da quella riflessività e razionalità di base, da quella elementare disposizione all'ordine e alla misura che sono essenziali per ogni buona pratica della scrittura. Rispetto a questo contesto più ampio, appaiono ben scarse le capacità di resistenza o di correzione della scuola, a cui vengono attribuite le colpe più diverse e a cui vengono fatte le richieste più contrastanti, che mirano a trascinare da tutte le parti, verso i modelli più eterogenei e incom-

patibili (e va detto una buona volta che i processi in atto di riforma della scuola e gran parte delle iniziative che la riguardano sono segnati proprio da un voler correre dietro a tanti modelli, molto spesso in contrasto tra loro).

Una delle accuse rivolte alla scuola, per quanto riguarda la questione della scrittura, è quella di una scarsa attenzione al mondo di fuori e di una chiusura nel culto di una tradizione letteraria che avrebbe fatto il suo tempo: così su «la Repubblica» del 10 maggio 2000 si dice che «la scuola si legge Dante, Tacito e Machiavelli, mentre di fuori i giovani trovano tutto diverso».

Insomma la lettura scolastica di Dante, Tacito, Machiavelli (chissà perché poi il latinissimo Tacito) sarebbe responsabile delle scarse capacità di scrittura dei giovani: è un punto di vista consueto nel quadro di una battaglia contro lo studio della letteratura e della lingua letteraria che è in atto da tempo e che ha molti sostenitori tra i riformatori scolastici. Non senza una dose di demagogia (i cui presupposti vengono da lontano, e meriterebbero una buona volta di essere discussi) si sostiene infatti da anni che lo studio scolastico dell'italiano dovrebbe essere orientato direttamente verso l'educazione linguistica, riducendo in modo drastico (anche nel triennio delle superiori) lo studio della letteratura: o comunque riducendo drastica-

mente l'orizzonte storico dello studio letterario, per un approccio ai testi di tipo più specificamente tecnico-linguistico (magari con la scelta di testi contemporanei, al di là di un «canone» ormai superato).

A me sembra invece che proprio questa ottica antiletteraria con cui negli ultimi anni è stata condotta la politica dell'educazione linguistica, con il diffondersi di pratiche didattiche e di modelli manualistici orientati in senso tecnico, abbia contribuito in maniera non trascurabile ad allontanare il mondo della scuola da un buon rapporto con il linguaggio e con la scrittura: molto spesso la passione della lettura (e della letteratura, antica e moderna) è stata strozzata dall'imposizione (a volte già nella scuola elementare) di intollerabili esercizi, di aridissime analisi testuali, con rilievi narratologici, scomposizioni di sequenze, individuazioni di funzioni, ecc., che hanno allontanato da ogni pratica viva della lingua e portato i ragazzi a credere che ogni rapporto con un testo scritto non possa essere che di tipo formalistico e pedantesco. Ma un esercizio vivo della scrittura può prendere avvio solo dalla possibilità di ritrovare nei testi un'esperienza autentica, di avvertire come la grande letteratura metta in gioco l'es-

SEGUE A PAGINA 2

